



## SCAFFALE/1

## Un racconto per dare ordine al caos

“L'istinto di narrare” (Bollati Boringhieri, 2014) è un saggio dedicato alla capacità umana di raccontare storie. L'autore mosso dal desiderio di scoprire da dove nasca e come si sviluppi tale propensione narrativa è Jonathan Gottschall, docente di letteratura inglese al Washington and Jefferson College di Pittsburgh. In maniera forse a volte troppo generica Gottschall interroga la biologia, la psicologia, le neuroscienze, e la letteratura, per scoprire quelle vie che conducono la nostra mente a fabbricare storie e a subire un'influenza notevole da parte delle stesse, essendo strumenti interpretativi della realtà. L'uomo passerebbe la vita a costruire e modificare storie per imporre un ordine al caos che lo circonda e per elaborare continue “prove di volo”, esperimenti di collaudo in vista di potenziali situazioni da affrontare. Come nasce questo libro? Da una storia, o meglio da una canzone country ascoltata dal nostro autore casualmente in macchina, “Stealing Cinderella” di Chuck Wicks, che racconta la malinconia di un padre di fronte alla futura vita matrimoniale della figlia, dopo essere stato a lungo l'uomo più importante della sua vita. Gottschall scrive di essere stato costretto ad accostare, proprio lui che non ama la musica country, perché rapito dalle parole della canzone e dalla sua forza narrativa. Una storia, l'ennesima, per un saggio di certo interessante per le vie interpretative che, più che esplora, propone.

FEDERICA CAVALLI



## SCAFFALE/2

## L'opera delle suore del Bell'Amore

Per le Edizioni S. Paolo è stato pubblicato il volume “La via dell'amore” (168 pp), scritto da suor Nunziella Scopelliti, carismatica fondatrice e madre superiora generale delle Suore del Bell'Amore, la cui congregazione religiosa ha avuto origine a Zafferana Etnea, cittadina natia del cardinale Salvatore Pappalardo che, 20 anni fa, ne approvò l'erezione ad istituto di diritto diocesano a Palermo, allorché era vescovo ausiliare l'attuale metropolita di Catania, mons. Salvatore Cristina. A costui si deve la presenza nel cuore dell'arcidiocesi etnea di queste sorelle consacrate che hanno avuto il privilegio di essere sostenute dalle origini da illuminati uomini di Chiesa. Il libro si avvale della prefazione del padre gesuita Pietro Schiavone, che ha avuto la ventura di conoscere l'autrice da quando era laureanda in Lettere e Filosofia a Messina, prima che costei completasse gli studi di Teologia spirituale, Scienze delle Comunicazioni Sociali e Psicologia, da religiosa della S. Famiglia di Bordeaux, a Roma, Ottawa e Montreal, e tratta dell'iter spirituale di suor Nunziella e dell'incidenza del fiorentino istituto di Vita Consacrata nel vissuto ecclesiale e sociale della realtà siciliana, con una finalità missionaria diretta particolarmente ai centri giovanili. L'opera suggerisce il ventennale del servizio ecclesiale delle suore del Bell'Amore e ne evidenzia il lavoro apostolico alla luce della Parola di Dio come un vademecum.

ANTONINO BLANDINI

## Si è concluso ieri a Cefalù il convegno regionale delle Chiese di Sicilia «In Gesù Cristo il nuovo umanesimo» che prepara le grandi assise di Firenze

Si è concluso ieri a Cefalù il convegno regionale dei delegati che parteciperanno alle assise di Firenze della Chiesa italiana sul tema «In Gesù Cristo il nuovo umanesimo». Sul tema pubblichiamo un contributo del teologo Massimo Naro, che è stato uno dei relatori del convegno di Cefalù.

## MASSIMO NARO

La Conferenza Episcopale Italiana ha pubblicato l'11 ottobre 2013 un «Invito a Firenze» e, ancora, il 9 novembre 2014 una «Traccia di riflessione», per richiamare l'attenzione delle Chiese d'Italia sul V Convegno ecclesiale nazionale che si svolgerà nel capoluogo toscano fra il 9 e il 13 novembre 2015 e che è intitolato: «In Gesù Cristo il nuovo umanesimo».

Questo titolo intercetta tutta una serie di preoccupazioni pastorali, connesse alle più recenti metamorfosi antropologiche e culturali.

Per esempio: il modo di intendere e di vivere le relazioni affettive, sessuali e parentali, dentro situazioni “familiari” inedite, che poco sembrano avere in comune con l'esperienza “classica” dell'istituto familiare. Lo stesso Francesco interviene sempre più insistentemente su questi temi: si pensi al suo intervento del 17 novembre 2014, in Vaticano, alla «Conferenza Interreligiosa Humanum», sul tema della complementarietà tra uomo e donna, e al suo discorso all'Europarlamento di Strasburgo, del 25 novembre 2014, in cui ha rievocato lo “spirito umanistico” che connota da sempre l'Europa e ha invitato tutti a conseguire un “umanesimo incentrato sul rispetto della dignità della persona».

Il tema di Firenze vorrebbe rappresentare, in tale prospettiva, la disponibilità a confrontarsi con visioni del mondo (e dell'essere umani) diverse da quelle ispirate dal vangelo nel solco della tradizione del cristianesimo ecclesiale.

E vorrebbe, inoltre, sintonizzarsi con l'interesse che anche non pochi rappresentanti della cultura laica

Giotto, San Francesco dona il proprio mantello a un povero (Assisi)



## Uomini veri prendendosi cura degli altri

hanno mostrato negli scorsi anni verso il problema di una ridefinizione dell'umanesimo e delle sue varie, persino disperate, possibilità oggi.

Non a caso nel «Cortile dei gentili» di Stoccolma del settembre 2012 gli interlocutori del card. Ravasi sono stati degli intellettuali non credenti che si sono dichiarati “umanisti secolari”. Questa denominazione segnala una netta distinzione rispetto agli umanismi religiosamente motivati, ma non sancisce l'incomunicabilità con essi.

Per tentare un dialogo – critico, ma costruttivo – con gli “umanisti secolari” che si propongono all'attenzione nell'odierno contesto, occorre innanzitutto rivisitare quella

che viene comunemente chiamata la “svolta antropologica” verificata in epoca moderna. Considerando, appunto, la sua grande portata, ci si rende conto che in forza di essa sono accadute importanti metamorfosi che incidono non solo sul nostro vissuto di uomini e di donne nel tempo che stiamo attraversando, ma anche sulla nostra concezione dell'esser-umani.

Può risultare efficace, per schematizzare i cambiamenti che sono in gioco, ciò che già Romano Guardini annotava a tal proposito: nella nostra epoca a un trionfo fondamentale, che aveva avuto grande significato nelle epoche precedenti, si sostituisce un inedito trionfo, che non solo regola ormai la nostra

vita quotidiana, ma anche trasforma la consapevolezza che abbiamo di noi. Il trionfo in questione è costituito da tre dimensioni in sé stesse positive, che tuttavia rischiano di confinare l'uomo entro i limiti dell'immanenza e dell'autoreferenzialità: l'io, la natura e la cultura. Questo trionfo – sulla scia della secolarizzazione – lascia nell'ombra un precedente trionfo, costituito da Dio, dalla creazione e dal culto, trionfo che era connotato da una spiccata propensione relazionale: se si sa e ci si ricorda che esiste Dio, il mondo viene compreso come posto in rapporto con Lui, quale sua creazione, e l'uomo nel mondo si concepisce come colui che del creato rende conto a Dio stesso, a Dio ricondu-

endolo, a Dio offrendolo, per conto di Dio custodendolo.

In epoca moderna l'importantissima riscoperta del valore e del ruolo del soggetto umano per un verso ha reso l'uomo stesso consapevole di poter e di dover plasmare il mondo, studiandolo, scoprendone le leggi intrinseche, imparando sempre più e meglio a controllarne i ritmi e a neutralizzarne le forze immense, inventariandone le risorse per poterle utilizzare per il proprio benessere; per altro verso lo ha indotto a reputarsi esclusivamente un pezzo di mondo e, quindi, ad applicare a sé gli stessi criteri di studio e, in definitiva, le stesse mire utilitaristiche che contestualmente egli riversa sul mondo. Il mondo, in questa prospettiva, è pensato come un fatto naturale, nei cui confronti l'uomo fa valere le proprie prerogative intervenendo produttivamente su di esso, trasformandolo così in prodotto culturale. Contestualmente, l'uomo contemporaneo si sa del tutto omogeneo e assimilato alla natura e perciò applica anche a se stesso il medesimo sforzo culturale che esercita nei confronti di ogni altra realtà naturale, scegliendo di diventare un prodotto culturale a sua volta. Lungo questo crinale l'uomo si è ammalato di autoreferenzialità, ha cioè divaricato la consapevolezza dell'autonomia dal senso della responsabilità. Ma senza un pieno e positivo senso dell'alterità rispetto a Dio e al mondo stesso egli non riesce a salvaguardare neppure il senso pieno e positivo della propria identità: e, così, rimane stretto fra natura e cultura, smarrendo la consapevolezza di essere più che un fatto naturale e più che un prodotto culturale.

L'antidoto per tutto ciò si ritrova nel vissuto umano di Gesù, raccontato nei vangeli. Possiamo individuarlo nella “cura” o, più precisamente, nel “prendersi cura”. Lo sottolinea la traccia di riflessione pubblicata dalla Cei: se si leggono nell'originale greco i racconti evangelici delle guarigioni compiute dal Maestro di Nazareth per le strade di Palestina, ci si accorge che spesso la voce verbale usata per dire che Gesù guariva coloro che incontrava è «*terapéuo*», che significa letteralmente curare, prendersi cura. La cura, esercitata secondo lo stile di Gesù, è una coordinata imprescindibile dell'esser-uomo come lui. Essa significa custodire, prendersi in carico, toccare, fasciare, dedicare attenzione, entrare in relazione, superarsi nel senso più vero del termine.

## IL SAGGIO

## Da Aretusa a Lucia dizionario di una città

PAOLO FAI

Nessun viaggiatore, quando viaggiare era un'arte, ma anche nessun turista, da quando viaggiare è diventato una fenomenologia del consumismo tra le altre, si è mai azzardato ad affrontare un viaggio senza munirsi di una guida, un libretto di istruzioni sui luoghi e i musei che vuole visitare, su come muoversi nel labirinto di una città sconosciuta. Tutti quei libri contengono tutte le informazioni possibili, i consigli, i suggerimenti, utili per il turista imbranato come per quello scafato. Di una cosa mancano, però, quasi sempre: dell'anima, ovvero dell'amore per i luoghi descritti, uniformati per lo più in una sequela ordinata e razionale.

Amore per Siracusa deve invece nutrirne tanto Giuseppina Norcia, se lo espone a chiare lettere già nel titolo del suo recente libro, «Siracusa – Dizionario sentimentale di una città», Vanda Edizioni, Milano 2014, pp. 236, euro 10. Arricchita da fotografie in bianco e nero di Mario Dondero, Daniele Aliffi e altri, quelle pagine scandiscono una musicale dichiarazione d'amore per Siracusa. E, mentre segue il filo di Arianna che l'autrice dipana attraverso l'affascinante dedalo di luoghi, usi, costumi, voci, suoni, profumi, sapori, miti, leggende, racconti della città fondata nel 734 a. C. da Archia di Corinto, il lettore avverte quell'amore nella gioia con cui la Norcia disegna splendidi arabeschi narrativi dove spiccano i nomi di personaggi che in questa città “indomita” (così la Norcia definisce Siracusa) hanno fatto la storia: Dionisio I, Platone, Eschilo, Tuculide, Archimede, Federico II, Antonello da Messina, Caravaggio, Vittorini.

Ma la Storia non la fanno solo gli uomini illustri. Alla storia contribuiscono gli uomini non illustri i cui comportamenti diventano abitudini, norme sociali condivise. Come quelle alimentari, che sono uno scigno davvero prezioso della cultura popolare, e i cui tesori, mescolati di tradizioni ebraiche, arabe, spagnole, e delle tante civiltà che nella città di Lucia si sono sedimentate, la Norcia dissemina nei diversi paragrafi di questo lussureggiante alfabeto che restituisce, dalla A di Aretusa alla Zeta di Zuccherò, un volto e una fisionomia inediti di Siracusa e, in particolare, della sua ineguagliata gemma, Ortigia.

A questo bel libro, allora, farebbero bene ad accostarsi non solo i turisti, italiani e stranieri, ma soprattutto gli stessi siracusani, e tra questi quanti vanno gabellando come occasione di crescita economica e di sviluppo turistico la loro devozione al dio cemento e al profitto personale. Dubitiamo che chi ha venduto l'anima al diavolo sia in grado di aprire la mente e il cuore alla bellezza e alla bontà, alla “kalokagathia” che informa le pagine di questo libro e che per i Greci riassume la suprema sintesi dell'etica e dell'estetica, valori che fondano l'éthos di una comunità e che in quel prodigioso palinsesto che è Siracusa, città “si bella e (s) perduta”, ancora possono leggersi a occhio nudo, nonostante le vaste ferite già inferte dall'industrializzazione e da una cementificazione scriteriata nei suoi quartieri “moderni”.

NINO ARENA

## «L'OVALE PERFETTO» DI GIUSEPPE RUGGERI

## In un «giallo civile» la vita della città autistica



LA COPERTINA DEL LIBRO

Una società che non ha i codici per decifrare le mostruosità che essa stessa produce. Un omicidio gratuito e mostruoso, come fu quello di Marta Russo, la vicenda che ispira «L'ovale perfetto» di Giuseppe Ruggeri (A&B editrice), medico-scrittore messinese al primo confronto con il giallo civile, autore comunque di sicura esperienza tanto da vantare un palmares di tutto rispetto dai titoli affascinanti, tra i quali «Le colline di Antonello».

Attorno alla ragazza, uccisa senza una ragione mentre corre nell'anello ovale di un parco, una girandola di personaggi, incluso un poliziotto anomalo alla ricerca di un senso alle azioni degli uomini e un commissario maldestro, a un certo punto infastidito dalle intuizioni del suo collaboratore e alle prese con il telefonino di un giovane autistico che nasconde la chiave per scoprire l'autore di quell'omicidio. Un po' la metafora della città, di tutte le città ripiegate

su se stesse e senza un'identità da offrire a chi le vive, autoreferenziali e incapaci di comunicare dando un senso alle esistenze che si consumano dentro i loro perimetri. Si indovina Messina, la città dello Stretto, luogo di scenari e panorami più che di fatti, che il poliziotto e il custode del museo sfidano guardandola con occhio disincantato o inquisitore.

Il primo alla ricerca di una verità verificabile, da portare in tribunale, l'altro alla rincorsa di una verità impalpabile, che abbia posseduto quella città, la sua, e la possiede ancora nonostante lo sfregio del terremoto che più di cento anni fa l'ha sottratta a una storia lineare. Il futuro è un malinconico enigma, come lo è quell'omicidio inspiegabile, nato dalla mente di un professore di filosofia morale, capace di agire al di fuori di ogni etica e talmente affascinante da giocare con la mente dei suoi allievi. La scrittura di Ruggeri cattura le domande di fronte alle quali si trova il poliziotto-filosofo e quelle del commis-

sario che sceglie la strada più facile e «violenta» per arrivare al fondo delle cose e che proprio per questo gli sfuggono. Come sfuggono all'evidenza le intuizioni e i presagi della sorella gemella della ragazza assassinata e i rapporti controversi e tuttavia irrinunciabili tra il gruppo di amici coinvolti nell'indagine. Non sfuggono, però, alla penna di Giuseppe Ruggeri questi sottili richiami all'esistenza di ognuno di noi, posseduto dal ritmo della città che gli è dentro e lo trascina ogni giorno di qua e di là e non sempre, anzi, quasi mai lo aiuta a fare le domande giuste. In questo mondo «facile», quale è quello del commissario pasticione, ogni cosa è resa banale e la sua autenticità diventa inafferrabile come il codice del telefonino di un ragazzo autistico al quale si vuole sottrarre la protesi che lo lega al mondo. Dovrebbe aiutare a carpire la verità, ma questa verrà svelata percorrendo una strada diversa.